

Ambrosianum Fondazione Culturale
RAPPORTO SULLA CITTÀ

MILANO 2011

Dentro la crisi e oltre:
dare gambe alla speranza

a cura di

Rosangela Lodigiani

presentazione di

Marco Garzonio

postfazione di

Marco Vitale



FRANCOANGELI *il punto*

———— Collana *il punto* ————

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Ambrosianum Fondazione Culturale
RAPPORTO SULLA CITTÀ

MILANO 2011

Dentro la crisi e oltre:
dare gambe alla speranza

a cura di

Rosangela Lodigiani

presentazione di

Marco Garzonio

postfazione di

Marco Vitale

FRANCOANGELI

Questa pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo della
Fondazione Cariplo



Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Presentazione. Deficit di riforme: i sintomi e la malattia, di	
<i>Marco Garzonio</i>	pag. 9
La memoria, 1	» 10
La memoria, 2	» 12
La semina	» 14
L'esempio	» 15
Infezioni psicosociali	» 17
La capacità di dire no	» 18
Le buone pratiche	» 20
Introduzione. Dentro la crisi e oltre: un nuovo rapporto	
tra società civile e governo locale, di <i>Rosangela Lodi-</i>	
<i>giani</i>	» 23
La porta stretta	» 23
Il nodo del lavoro	» 27
I giovani come questione sociale	» 31
Una struttura sociale schiacciata	» 35
Una <i>Big society</i> in stile ambrosiano	» 40
1. Difendere il lavoro, difendere la città, di <i>Michele Cola-</i>	
<i>santo</i>	» 47
Alzare lo sguardo	» 47
Le istituzioni	» 52
Le parti sociali	» 55
La società civile	» 58
Per una visione d'insieme	» 61

2. Occupazione, disoccupazione e inattività a Milano: persistenze e novità negli ultimi anni, di <i>Ermes Cavicchini</i> e <i>Mario Enrico Brambilla</i>	pag. 67
Le difficoltà del presente, un futuro incerto	» 67
Le dinamiche dell'occupazione	» 70
Disoccupazione e inattività	» 74
Una crisi industriale? Paradossalmente sì	» 77
I lavoratori di fronte alla crisi	» 81
Il lavoro flessibile alla prova della crisi	» 87
3. La domanda di lavoro e di competenze nell'economia milanese, di <i>Roberto Adamoli</i> e <i>Aurora Caiazzo</i>	» 95
Il profilo terziario del sistema produttivo	» 95
I fabbisogni professionali delle imprese	» 97
I percorsi professionali dei laureati	» 107
Investire sul talento	» 113
4. La presenza straniera in città ai tempi della crisi, tra conferme e cambiamenti, di <i>Francesco Marcaletti</i>	» 115
La popolazione straniera residente	» 115
La presenza degli immigrati alla luce delle rilevazioni dell'Orim	» 118
La condizione socio-economica	» 120
La partecipazione al mercato del lavoro	» 122
Considerazioni di sintesi	» 125
5. La crisi e l'investimento in capitale umano dei giovani milanesi, di <i>Maddalena Colombo</i> e <i>Emanuela Rinaldi</i>	» 129
Il ruolo del capitale umano nella crisi	» 129
L'istruzione secondaria di secondo grado: la licealizzazione delle scelte scolastiche	» 130
L'investimento in capitale umano dei "nuovi milanesi" di origine straniera	» 134
Le scelte universitarie e lo sviluppo del capitale umano di eccellenza	» 138
Il capitale umano a Milano, tra inefficienze e rilanci positivi	» 145
6. Conoscere la povertà a livello locale. Le stime Ores per la città di Milano, di <i>Luca Pesenti</i> e <i>Gisella Accolla</i>	» 153
La povertà in un contesto locale	» 154

Il privato sociale attivo nel contrasto alla povertà	pag. 157
I profili di povertà	» 161
Le difficoltà incontrate e le prospettive future	» 164
Conclusioni	» 168
7. Vulnerabilità e disagio sociale. L'esperienza di Caritas Ambrosiana e del Fondo Famiglia Lavoro, di Elisabetta Larovere	
Introduzione	» 171
La crisi vista dai centri di ascolto	» 173
L'esperienza del Fondo Famiglia Lavoro	» 181
Conclusioni	» 194
8. La crisi economica e Milano: uno scenario abitativo a rischio, di Silvia Mugnano e Pietro Palvarini	
Introduzione	» 199
Lo scenario immobiliare italiano durante la crisi economica	» 200
Milano: uno scenario abitativo a rischio	» 206
Alcuni segnali di disagio abitativo	» 213
Conclusioni	» 217
9. Investire nel sociale in tempo di crisi. Il ruolo delle fondazioni filantropiche, di Gian Paolo Barbetta e Sonia Palumbo	
Il variegato mondo delle fondazioni e la tipicità italiana	» 221
La diffusione in Italia	» 224
Le fondazioni nel contesto socio-economico milanese e i casi analizzati	» 227
Quale ruolo per le fondazioni?	» 235
Postfazione. Da Milano a Milano, di Marco Vitale	
Milano e il suo contado	» 239
Lo splendore della Milano del XV secolo e i suoi fondamenti	» 240
La decadenza	» 241
La liberazione e la rinascita	» 243
La liberazione e la rinascita	» 244
Il primo sviluppo industriale e la città dei saperi	» 246
Il fascismo	» 251
La seconda industrializzazione	» 253

La Milano pre-crisi	pag. 254
La crisi degli anni 2000, le sue lezioni, le potenzialità del nuovo mondo	» 256
Basta con il <i>management by terror</i>	» 258
Milano: un nuovo ma insieme antico pensiero per le nuove sfide e le nuove opportunità	» 260
I veri grandi pericoli	» 263
Autori	» 269

Presentazione

Deficit di riforme: i sintomi e la malattia

Anche le cose cambiano, ma non te ne accorgi se non cambi anche tu. Se però tu cambi, si trasforma anche il volto del mondo.

C.G. Jung, *Liber novus*

Se davvero Milano intende andare oltre la crisi sarà necessario che ciascuno dedichi un supplemento di sé, un “di più” personale rispetto alle iniziative che attori sociali e istituzioni decideranno di mettere in campo. Servono a poco anche le riforme, di cui si continua a parlare ormai da decenni, se queste non vengono accompagnate dall’unico cambiamento che può rendere possibile ogni altra trasformazione: la creazione di una mentalità nuova. Questa dovremo recuperarla in noi stessi, nell’interiorità, per poi coltivarla, elaborarla e condividerla con gli altri, farla diventare visione comune e, se possibile, progetto. Verso la realizzazione di questo ci si potrà magari anche dividere nelle strategie e nei mezzi, non però nell’obiettivo generale, che è il bene comune. I punti di vista si legittimano nel dialogo e nei reciproci rimandi e vanno a costituire la realtà dell’ethos popolare, del sentire insieme, delle regole morali. Sono importanti queste e vanno riaffermate nella loro cogenza naturale e profonda. Non tutto ciò che non risulta vietato dai codici è eticamente consentito: sembrerebbe un’affermazione scontata, ma l’esperienza insegna che purtroppo non è questo il vissuto più diffuso e riconosciuto.

Da Milano può venire un segnale forte e l’indicazione di un cammino, per la città e per il Paese, nella direzione di una ripresa che sia anche, ma non solo, di carattere socioeconomico. Proviamo a tratteggiare alcune piste di riflessione. Le affrontiamo separatamente l’una dall’altra, ma è piena la consapevolezza che in realtà sono continui e reciprocamente influenti gli intrecci tra i vari percorsi.

La memoria, 1

Non abbiamo ancora elaborato due lutti recenti: la sconfitta del terrorismo e la fine di Tangentopoli. Il primo sembrava un fenomeno consegnato ai libri di storia. Il manifesto “Via le BR dalle procure”, comparso per le vie di Milano nel pieno della recente campagna elettorale, è stato un amarissimo risveglio. Ha acceso un faro sinistro su un rimosso culturale e politico; ha reso evidenti alcune zone oscure che accompagnano la conduzione della cosa pubblica. Di quei coni d’ombra tutti dobbiamo avere consapevolezza: chi gestisce il potere, altrimenti rischia di abusare dei mezzi a sua disposizione e di essere risucchiato nel vortice delle forzature e della violenza che istituzionalmente dovrebbe invece essere chiamato a contrastare; i cittadini che, disorientati dalle situazioni confuse e opache, sono esposti al pericolo di venir posseduti dalla paura e quindi finiscono per schierarsi a favore di chi governa in modo adesivo e acritico, o schierarsi sul fronte dell’opposizione secondo una maniera rifiutante. Nell’un caso e nell’altro, con atteggiamenti comunque viscerali. Aver paragonato i magistrati di Milano ai terroristi è stata un’offesa gravissima alla verità e alla memoria di una città che ha sofferto, che ha avuto paura, che ha visto cadere per mano assassina proprio dei giudici (Emilio Alessandrini e Guido Galli), insieme ad altri professionisti e servitori dello Stato (Pier Paolo Paoletti, Walter Tobagi, Renato Briano, Manfredo Mazzanti, Luigi Marangoni, Francesco Rucci). Essi avevano un’unica colpa: di fare bene il proprio mestiere.

Non ci interessa qui la polemica politica, tanto meno le contrapposizioni che malauguratamente, da troppo tempo, stanno avvelenando il clima sociale a livello nazionale e locale. Ci preme capire. E l’osservazione dei fenomeni sociali da un punto di vista psicologico porta ad individuare una dinamica precisa: lo slogan di quel manifesto ha anche voluto dire che nell’inconscio collettivo e in quello personale di qualcuno continua a vagare un pensiero che dovrebbe inquietare. Secondo quel pensiero la democrazia serve a poco o nulla, anzi: è un peso, un vincolo, un ostacolo al perseguimento dei propri obiettivi; insomma: non va bene. Per cui va contrastata e, se del caso, cambiata, messa in soffitta. Insomma, in un sentire irrazionale, aleggerebbe un’immagine distruttiva e di morte del sistema esistente. Se non vista, chiarita, resa evidente alla luce della riflessione, quell’immagine non fa di certo bene all’ordinato svolgimento della vita quotidiana; volenti o nolenti la mina dall’interno, perché va a toccare la pancia delle persone, le disaffezioni,

le delusioni, le frustrazioni, le rivalse: le parti nere, le pulsioni covate e inesprese, che più o meno tutti ci portiamo dentro e che nei momenti di crisi rischiano di coagularsi, per poi esplodere. “Lo Stato è il nemico”, o “Lo stato non si cambia: si abbatte” recitavano alcuni slogan dei deliranti volantini con la stella a cinque punte. E forse lo Stato, il sistema istituzionale di cui l’apparato pubblico è espressione, i diversi poteri che nel loro delicatissimo e dinamico equilibrio assicurano la democrazia così come almeno l’hanno concepita i Padri Costituenti, possono andar stretti, effettivamente, se si ritiene che scorciatoie, semplificazioni o forzature siano il modo migliore di rispondere a un bisogno peraltro reale, obiettivo e riconosciuto, il bisogno di riforme. Inefficienze, sprechi, ingiustizie, rendite di posizione ci sono, eccome, ed effettivamente rendono complicato il vivere di un Paese, a causa dei suoi ritardi strutturali e delle crisi mondiali in cui è coinvolto. Allora: se non vogliamo che il rimosso crei rigurgiti, che le sollecitazioni viscerali prendano il sopravvento sulla riflessione e sul pensiero, dobbiamo andare oltre la censura di chi evoca fantasmi, sfuggire alla dinamica delle contrapposizioni simmetriche, del rispondere polemicamente colpo su colpo: atteggiamento sterile e pericoloso, che ha come unico effetto di alzare il livello dello scontro in modo incontrollabile. Con disposizione responsabile tutti dobbiamo invece contribuire a compiere una massiccia operazione culturale di pulizia e di trasparenza.

Gli esempi di possibili rimedi non sono difficili da fare. Milano vanta numerose università e tutte d’eccellenza. Bene, le cattedre e gli istituti di storia si diano da fare, promuovano tesi di laurea e ricerche scientificamente fondate. Inoltre, istituzioni, associazioni, privati che hanno archivi li aprano, li mettano a disposizione degli studiosi. Alla stagione dei misteri, che ha inquinato la vita democratica degli ultimi decenni, se ne può ben sostituire una della conoscenza e della consapevolezza, della voglia di sapere per disporre degli strumenti necessari a cambiare. Le premesse critiche ci sono, come dimostra l’ultimo libro di Miguel Gotor, pubblicato da Einaudi, sul caso Moro e sul *Memoriale* dello statista fatto trovare nella versione più estesa, guarda caso, a Milano, in via Monte Nevoso, nel 1990, dodici anni dopo l’assassinio. Le realtà culturali e intellettuali, gli spiriti creativi non abbiano timore di fare ciò che alcune di esse realizzarono in difficili momenti di passaggio e di ricostituzione del tessuto sociale di questa città: essere coscienza critica delle trasformazioni. Gli ambiti sono vari. Ne individuiamo e ne sollecitiamo uno specifico, il teatro. Il teatro civile o “politico”, come si diceva quan-

do la politica non veniva definita in modo qualunquistico “una cosa sporca”, il teatro con la sua funzione catartica, di assunzione collettiva di sapere, consapevolezza, corresponsabilità negli eventi, cioè realtà capace di portare sulla scena persone e vicende emblematiche, è stato patrimonio vivificante della Milano della Ricostruzione, che fu morale prima ancora che economica. Ad incominciare dal Piccolo. *Risorgeva Milano*, scrisse allora il sindaco Antonio Greppi, per dire una volontà di popolo, di intelligenze e di cuori. A quella tradizione, aggiornata al presente, va fatto riferimento.

La memoria, 2

Anche il lutto di Tangentopoli non è stato elaborato. E la responsabilità di Milano, se possibile, è ancora più grave rispetto a quella del Paese. La città (l'intero Paese sarebbe da dire) ha creduto di superare le difficoltà decapitando un'intera classe dirigente e liquidando in modo spesso ignominioso le strutture attraverso cui essa si era espressa sino ad allora. In realtà non ci si è resi conto, o non si è voluto comprendere, che Tangentopoli fu un sintomo, ma non costituiva la malattia; fu un fatto di certo preoccupante e grave, ma adombrava fenomeni ben più complessi e destabilizzanti per l'organismo sociale. Milano e la Lombardia, il ponte con l'Europa e la modernità, il polo di attrazione delle correnti migratorie dal Mediterraneo e dall'Est europeo così come lo era stato decenni prima dal Sud d'Italia, non riuscivano a star dietro allo sviluppo, a trovar modi soddisfacenti di rispondere alle sfide, a coniugare le esigenze delle persone, dei giovani che si affacciavano al lavoro soprattutto, e la realtà produttiva che mutava in modo e con ritmi incalzanti. Detto in termini politici: Milano e la Lombardia, forse in maniera più acuta rispetto ad altre aree del Paese, a sensibilità e a vertici d'osservazione romani (o “centralisti”, come dicevano i regionalisti alla Piero Bassetti o alla Giuseppe Guzzetti), soffrivano di un pesante deficit di riforme; questa era la verità. La Pubblica Amministrazione, l'ordinamento statale e i poteri locali, i meccanismi per l'occupazione e la mobilità nel mondo del lavoro, il sistema della previdenza sociale e delle pensioni, l'istruzione, l'uso del suolo, la fiscalità diretta e indiretta, la giustizia (civile, penale e amministrativa), la ricerca scientifica, l'ordinamento delle professioni, l'accesso al credito, le garanzie di effettiva libera concorrenza contro le tentazioni dei “cartelli”, il quadro di riferi-

mento per le attività imprenditoriali costituivano altrettanti capitoli di un organismo antiquato e appesantito.

La corruzione, disvelata agli occhi di tutti nel febbraio del 1992 e sbattuta in prima pagina come un mostro (in realtà, quasi un decennio prima, denunciata profeticamente dal Cardinal Martini in un clima di distrazione e supponenza generale!), aveva attecchito, si era impiantata, aveva prosperato. Era andata proprio ad annidarsi nei gangli di inefficienze e di opacità, di procedure e di controlli condotti in un misto di discrezionalità e di ingessature che rendeva nebuloso il cammino delle pratiche. In modo perverso, un costume amministrativo, politico, economico aveva creduto di risolvere le difficoltà (le proprie, prima di quelle comuni!), facendo fruttare le inerzie e finendo per alimentare i fattori di involuzione e di resistenza al cambiamento, che neanche l'istituzione delle Regioni era riuscita a contrastare e che anzi, da queste, erano stati in qualche modo enfatizzati, visto che proprio in Regione, oltretutto nel Comune di Milano, si poterono constatare i fenomeni corruttivi più gravi.

Che ancora oggi siamo a fronteggiare i sintomi e non la malattia ce lo dice la denuncia reiterata e autorevole della nuova minaccia all'efficienza e alla trasparenza della vita istituzionale, civile, economica: le infiltrazioni mafiose. Queste avrebbero trovato spazi insperati negli interstizi dei meccanismi decisionali e starebbero trasformando Milano in capitale della 'ndrangheta; uno scenario allarmante, se teniamo conto anche dei legami diffusi e soffocanti (l'immagine della "piovra" non è a caso) e del potere internazionale delle organizzazioni criminali. Si starebbe profilando, insomma, un fenomeno penetrante e corrosivo, di fronte a cui Tangentopoli impallidisce e sfuma in una sorta di commedia con finale moralistico, messa in scena da una filodrammatica.

Bisogna avere senso storico. Per contrastare la penetrazione della malavita organizzata sono indispensabili la vigilanza di tutti, istituzioni e forze politiche in testa, e una Magistratura capace, come si son rivelate al riguardo la Procura Nazionale antimafia e quella di Milano. Ma lo stare in guardia e il potere di interdizione non sono sufficienti. C'è bisogno di una cultura e questa si fonda e cresce sull'elaborazione critica delle esperienze del passato, per quanto esse sono rivelatrici delle strutture di un sistema e delle conseguenze che si possono produrre anche nelle diversità di situazioni, tempi, attori. Ecco, anche a riguardo di Tangentopoli, in nome proprio di ciò che mise a nudo a livello di meccanismi e di inadeguatezze, su cui fiorì l'apparato corruttivo, occorre,

con pazienza, riprendere le fila di discorsi interrotti o trascurati, quale, ad esempio, la “grande riforma” concepita negli Anni Ottanta da Bettino Craxi, ma naufragata per le incomprensioni, le difficoltà, le resistenze, le rivalità politiche di allora. Dunque, ripartire da capo, condurre riflessioni e approfondimenti mai fatti con serenità e disinteresse: occorre studiare per capire. Sì, anche sui fenomeni corruttivi bisogna conoscere, approfondire, assegnare tesi, svolgere ricerche a livello universitario, dibattere i risultati per far crescere la consapevolezza collettiva, non certo per buttare la croce addosso a nessuno, o autoassolvere la propria parte. Salvo che per quanto non fosse andato in prescrizione da un punto di vista giudiziario, Tangentopoli non è più un materia per la Magistratura, ma è un pezzo di coscienza collettiva, di tutti. Molte ferite sono ancora aperte, inutile nasconderselo, ma il rischio è che vadano in supurazione se non vengono guardate e curate, e che continuino a mettere in circolazione germi patogeni per il corpo sociale.

La semina

La crisi è epocale e coinvolge il mondo intero: ce lo ripetiamo di continuo per placare l’angoscia e cercare di consolarci. Se è ragionevole prevedere un lungo periodo, cioè un’unità di misura necessariamente imprecisa, ma l’unica oggi immaginabile per trovare porti d’approdo un po’ più sicuri e confortevoli degli attuali, dovremmo disporci in armonia con atteggiamenti che da sempre la natura ci ha insegnato esser la via giusta al fine di crescere e andare avanti, cioè: occorre seminare, rispettare i tempi e i modi che tale operazione comporta, nutrire fiducia, guardare lontano, oltre gli orizzonti dell’immediato, con il coraggio della speranza. Ricorro alla metafora della semina, invece di riferirmi a forme individuate e specifiche quali quelle che possono venir connesse all’educazione, perché è necessaria una sorta di ritorno a modalità un po’ più essenziali di quanto la fretta divorante oggi consente. I processi formativi presuppongono un assetto sufficientemente strutturato, dotato di certezze, fondato su riferimenti ad alta condivisione.

La dimensione e la portata del disorientamento collettivo, l’ansia di individuare sbocchi ravvicinati, la frustrazione nel constatare come spesso sembri che qualcuno di notte disfa quanto da altri vien fatto di giorno (questa è l’essenza della crisi, il suo effetto destabilizzante, con il continuo ricrescere di manifestazioni, nazionali e internazionali, di

difficoltà proprio nel momento in cui si credeva di aver trovato un rimedio) comportano un approccio di tipo radicalmente innovativo. Intendo dire che, se vogliamo effettivamente cambiare, occorre intraprendere opere mirate e severe, che il linguaggio riferito al mondo agricolo rende molto bene: dissodamento del terreno; carotaggio del suolo per valutare l'esistenza di risorse profonde, sconosciute e insperate, ma anche di eventuali presenze inquinanti; rotazione delle colture. Una volta compiuti tali interventi materiali rimane il compito forse più impegnativo e rischioso, ma, umanamente, è il più affascinante. Si tratta di procedere all'individuazione e alla scelta dei semi, che certo sono i valori della persona, quelli che i Padri costituenti, in una mirabile sintesi di tradizioni e di saperi, hanno posto a fondamento della convivenza e delle istituzioni repubblicane. Facciamo attenzione però a premunirci dalle illusioni indotte da un facile ottimismo: tutte quelle idealità contano poco o nulla se non vengono coltivate, vissute e testimoniate con coerenza.

Il seme è il seminatore stesso. E allora, si tratta di fare proprio il senso del limite, che ci deriva dal nostro essere "creature", e quindi di accettare che pochi di quei semi finiranno tra le zolle fertili e da queste verranno raccolti, mentre molti andranno tra i rovi, sulle pietre o saranno mangiati dagli uccelli. Da ultimo, non resta altro che affidarsi a quel che verrà, nella consapevolezza che c'è chi semina e che c'è chi raccoglie, che non tutto è incominciato da noi e che a noi sopravviverà soltanto il buono che avremo saputo e voluto seminare. E che avremo avuto il coraggio di proteggere e di difendere, se necessario.

L'esempio

Forse, nella storia del dopoguerra anche a Milano si è ecceduto nel parlare di "pubblico" e di "collettivo", finendo per deformare la verità e far apparire che tutto il bene possibile per l'uomo e per il progresso del mondo dovesse venir collocato in quella sfera, mentre ciò che atteneva al privato fosse solo soddisfacimento individuale ed egoismo. Oggi, però, un po' per naturale reazione, un po' perché le condizioni interne e internazionali sono mutate, siamo giunti all'esagerazione opposta. Il che si rivela fonte di due pericolose conseguenze. Sul piano dei servizi (in particolare: sanità, assistenza, aziende dei trasporti) ciò che è pubblico, nato per riparare alle disuguaglianze e far da presidio alla giustizia sociale, vien presentato come sinonimo di spreco e di inefficienza.

Secondo un processo mentale perverso, che sostituisce ideologia a ideologia, invece di intervenire per opportune e magari radicali modifiche volte a migliorare le prestazioni di modo che tutti i cittadini possano continuare a beneficiarne in base a criteri di equa distribuzione, si mortifica quel che c'è in strutture, competenze, professionalità, apporti umani generosi. Si preferisce o delegare, lasciare cioè campo aperto ai privati (ai quali, comunque, garantire ritorni molto remunerativi, attraverso accreditamenti e convenzioni); oppure si batte la strada di destinare cospicue risorse dei già fragili bilanci dello Stato, delle Regioni e dei Comuni all'appalto dei servizi. Come è facile immaginare, se la politica non ha l'occhio sul bene comune i servizi finiscono per essere affidati ad imprese private o di privato sociale, capaci di assicurare i consensi, garantire le appartenenze, porre le premesse per legami utili alle scadenze elettorali. Qualora in corso d'opera si palesano difficoltà o si incontrano ostacoli, resistenze, vischiosità l'esito è una serie di accordi, non sempre trasparenti, che assicurino a più parti l'accesso ai benefici. Il rischio è in agguato. Tanto per memoria, non dimentichiamo che uno dei guai messi a nudo da Tangentopoli, di cui si è appena detto, fu proprio il suddividere a tavolino incarichi e utili.

L'altra conseguenza pericolosa del ribaltamento negli equilibri pubblico-privato attiene il modello di "uomo pubblico" (delle istituzioni a tutti i livelli: municipale, regionale, statale), che si è venuto a configurare di recente. La coerenza tra ciò che si fa all'esterno e la sfera privata, cioè uno dei cardini dell'etica pubblica, presso molti media ha finito per essere derubricata ad optional, creando una sorta di assuefazione nell'opinione corrente. In un crescendo rossiniano, si è andati oltre; si è arrivati addirittura a teorizzare la separatezza tra i doveri cui è tenuto chi ricopre incarichi istituzionali e la gestione degli interessi personali, come se gli uni non avessero incidenza sugli altri o viceversa. In un processo, poi, di riforma *de facto* delle leggi, che ha condotto anche alla cosiddetta "costituzione materiale", cioè una certa applicazione pratica di alcune norme che diventa consuetudine, rispetto a quella "formale" rappresentata dal testo effettivo vigente. Si è introdotta una variabile, in funzione di protagonista determinante: il concetto di "volontà popolare" quale criterio di validazione dei comportamenti, di tutti i comportamenti, anche di quelli che, al buon senso comune, si rivelassero devianti o licenziosi. Così che dopo secoli di battaglie politiche e di tradizioni costituzionali (costate care, anche in termini di lotte e di sacrifici umani; per Milano pensiamo alla Lotta di Liberazione) dalla finestra si è rein-

trodotto nella casa comune governata dalla Magna Carta un dettato caro ai regimi assoluti ed estraneo, invece, a una democrazia rappresentativa, quale è l'assunto del *princeps legibus solutus*: il principe svincolato dalle leggi e dallo scrupoloso rispetto di esse. In una sorta di *cupio dissolvi* d'un patrimonio che andrebbe fatto fruttare anziché esser buttato, sembra esser sfuggita così una differenza di prospettive non secondaria. Nei tempi in cui si professava l'impianto piramidale di un monarca svincolato dalle leggi quell'espressione serviva sì a legittimare il potere, ma allora si riteneva fosse Dio stesso ad unger e governare i governanti e che questi, quindi, fossero a lui e alle sue leggi sottomessi, sotto l'occhio severo e vigile di una Chiesa allora molto gelosa della propria autonomia, poco propensa a compromessi e quindi dotata di grande autorevolezza, tanto da poter essere lei e i suoi rappresentanti che si erano conquistati il carisma sul campo a dettare le regole dell'etica pubblica. È viva nell'iconografia cara ai milanesi ciò che ebbe modo di sperimentare in tempi remoti, ad esempio, l'Imperatore quando Sant'Ambrogio gli negò l'accesso ai sacramenti, a causa della sua condotta. Ai tempi nostri, invece, del compito sacralizzante di attribuzione del potere assoluto sarebbe investita la maggioranza di cittadini che esprime le proprie scelte attraverso le urne.

Costituirebbe un grave errore però incaponirsi nel personalizzare la deriva in atto: un errore politico (le demonizzazioni non portano mai da nessuna parte e non aiutano a comprendere la verità) e di metodo democratico (le contrapposizioni frontali rendono impossibile il dialogo e la condivisione: creano unicamente simmetrie e visceralità distruttive). Come abbiamo cercato di argomentare nel corso delle pagine precedenti a riguardo delle tante vicende che hanno interessato Milano e il Paese e negli ultimi decenni i fenomeni, anche quando sono eclatanti, costituiscono sempre il sintomo di un malessere diffuso, mai la causa di questo.

Infezioni psicosociali

Ciò significa che conta poco se c'è una persona, ancorché importante, che si ritiene al di sopra, o comunque svincolata dalla legge. Preoccupano, invece, il terreno di coltura, la malattia, il virus del pensiero che fa ritenere che la politica sia un servizio da rendere a se stessi e non alla collettività, che esista una "doppia morale", cioè un comportamento da

tenere in pubblico e uno in privato, che sia etico proclamarsi rispettosi di certi valori generali, definiti magari, in modo un po' ridondante "non negoziabili" e non sentirsi doverosamente tenuti al loro rispetto nella declinazione pratica dei comportamenti quotidiani e, nel caso in cui non si riesca ad essere coerenti, farsi da parte: non l'ha ordinato il medico di darsi alla politica, se non si dispone della caratura morale necessaria. Da temere, insomma, è l'infezione psicosociale rappresentata da un costume diffuso e pervasivo.

Un dato soprattutto crea allarme ed esige una reazione collettiva, che non sia però unicamente affidata al piano emotivo. È divenuta mentalità corrente quella di non valutare come le proprie manifestazioni pubbliche incidano sui comportamenti collettivi, diventino magari motivo di invidia e quindi di imitazione, si prospettino quale esempio capace di ingenerare suggestioni e quindi da seguire. Ecco, allora, occorre riportare la questione del rapporto tra pubblico e privato, del modello di "uomo pubblico" nell'ambito suo proprio, che attiene alla funzione etica dell'impegno nel sociale e nel politico. In una situazione conflittuale e in un momento di transizione epocale esiste una via maestra per ristabilire il giusto equilibrio tra pubblico e privato: la funzione, appunto, dell'esempio, a tutti i livelli, a incominciare da chi riveste i più alti incarichi di responsabilità, per arrivare all'impiegato di sportello che siede dietro i vetri e il bancone (protettivi di un potere? o simbolo di una funzione di servizio?), ovvero risponde all'ufficio informazioni. E perché queste considerazioni non vengano fraintese e scambiate per ciò che non sono, cioè non un appello di tipo moralistico e nemmeno una deriva populista al rovescio tesa cioè a mettere alla gogna chi, a diversi livelli, detiene ed esercita legittime responsabilità di governo, diciamo che il "dare l'esempio" chiama in causa in pieno anche i privati che svolgono un lavoro a contatto diretto con il pubblico. Nessuno può legittimamente tirarsi fuori, né azzardare la giustificazione banale del "non sono il solo", "perché gli altri sì e io no: sono il più fesso?".

La capacità di dire no

La casistica di una responsabilità individuale nel determinare poi a catena modelli di comportamento che vanno ad influenzare i destini comuni è molto ampia. Possiamo concentrarla attorno al rifiuto che si potrebbe opporre ad alcune modalità diffuse, il saper dire di no: il profes-

sionista e l'artigiano che, prospettando un preventivo (quando lo fanno!), offrono due prezzi delle loro prestazioni: un costo contenuto se il committente non chiede la fattura e uno più oneroso se "trasparente"; il cliente (che siamo poi tutti noi), il quale acconsente alla prima soluzione, pensa a sé, collude e risparmia nell'immediato, contribuendo all'evasione che penalizza tutti, attraverso un introito ridotto nelle casse dello Stato e degli Enti di Previdenza. Ancora: il funzionario di banca che raccomanda investimenti da lui e dal suo istituto ritenuti rischiosi per il risparmiatore, e non mettendo nel conto – sempre lui e chi sta ai vertici di quell'istituto – la probabilità di un'azione di risarcimento nell'ipotesi in cui le cose andassero davvero male, né il deludente esito quando chi ha investito i sacrifici di una vita si trova senza nulla (vedi caso Parmalat); il giornalista che prende per buoni i comunicati stampa, rinuncia alla funzione di "mediazione" tra emittente e destinatario dell'informazione, non traducendo il linguaggio tecnico-promozionale di cui sono fatti, senza verificarne di persona la rispondenza effettiva, né annotarsi una scadenza entro cui promuovere un'inchiesta per vedere se è stato poi dato corso ai provvedimenti comunicati o se la promozione della notizia è servita a quella che oggi viene chiamata la "politica degli annunci"; il dirigente pubblico che acquista bond e derivati sentendosi al riparo di un sistema che farà pagare il conto ancora una volta alla collettività, perché, in caso di perdita, verranno ovviamente a mancare risorse per gli investimenti (clamoroso il caso dell'acquisto di bond da parte dell'Atm di Milano); il proprietario di casa che affitta in nero agli extracomunitari o l'imprenditore che fa lavorare, sempre in nero, il clandestino, lo sottopaga, mantenendo in vita anche al Nord il racket del "caporalato" e più in generale dell'immigrazione fuori dalle regole, mentre dichiara agli amici di essere uno che vota centrodestra perché "quelli lì vanno rispediti tutti a casa loro, così non ci portano via le donne e il lavoro". Non ha affatto – e non potrebbe averla – alcuna pretesa di esaustività l'elenco qui prospettato. Come in un gioco di ruoli, o in uno psicodramma, che aiuta molto, peraltro, a comprendere le componenti psicologiche del nostro agire, ciascuno può aggiungere situazioni specifiche e immaginare i "no" da opporre in proprio a comportamenti che disgregano la coesione e i "sì" da dire a scelte virtuose. E a praticarle, testimoniando la congruenza di un'esistenza condotta da persone oneste. Considerazioni che valgono per i singoli, ma andrebbero estese ad organismi intermedi, fatti e governati da singoli che si associano. Pensiamo agli ordini professionali, la cui riforma giace da anni in Parla-